



## **C'è davvero il conflitto di civiltà?**

**Intervento di Massimo Introvigne, Direttore CESNUR – Center for Studies on New Religions**

Che il ruolo della pubblica amministrazione sia cruciale per la gestione dell'immigrazione e abbia qualche cosa a che fare anche con le dispute sul "conflitto di civiltà" è apparso improvvisamente chiaro a tutti quando, nel novembre 2005, le periferie parigine hanno ripreso a bruciare.

A Tariq Ramadan, nipote del fondatore del più importante movimento fondamentalista moderno, i Fratelli Musulmani, e teorico di un "neo-fondamentalismo" che vorrebbe ripresentare le idee del nonno nei termini della sinistra no global occidentale, devono essere fischiate spesso le orecchie nei giorni di quegli avvenimenti. Predica spesso nelle periferie parigine, e qualcuno pensa che il suo islam non precisamente filo-occidentale c'entri qualcosa con gli incidenti notturni. Beninteso, Ramadan non incita affatto alla violenza. Ma in Italia siamo culturalmente attrezzati per comprendere il ruolo dei "cattivi maestri" che tirano il sasso e ritirano la mano.

Ramadan ha anche preso carta e penna per spiegare che con quello che sta succedendo a Parigi l'islam non c'entra. Si tratta semplicemente di povertà e di emarginazione sociale. Chi sostiene il contrario fa anzi il gioco dei terroristi, che sperano di trasformare una rivolta sociale in una religiosa.

Ramadan avrebbe ragione se qualcuno sostenesse che le cause dei fatti di Parigi sono *esclusivamente* religiose. Le spiegazioni serie, infatti, non fanno mai riferimento a una sola causa. Quello che è successo a Parigi ha certo una componente di protesta sociale, che si spiega con il disagio economico, la crescente disoccupazione, lo sfascio del sistema scolastico e dei servizi sociali nella Francia di Chirac – troppo spesso pronta a vedere la pagliuzza nell'occhio di altri paesi e non la trave nel suo – e il fallimento di una gestione dell'ordine pubblico che ha alternato carota e bastone nel modo sbagliato. Tuttavia, se su questi fattori pure importanti non si fosse innestata la predicazione di un islam estremista i tumulti o non sarebbero scoppiati o sarebbero stati contenuti nelle dimensioni di molti eventi analoghi che le forze dell'ordine sono riuscite a gestire e che non sono arrivati sulle prime pagine dei giornali internazionali.



Per quanto questa osservazione possa essere sgradevole, balza all'occhio il contrasto tra il fondamentalismo islamico, che sfocia spesso nella violenza, e il fondamentalismo cristiano, ebraico o indu che nella stragrande maggioranza dei casi rimane non violento. In Francia, ma anche in Inghilterra, esistono quartieri musulmani caratterizzati da disagio sociale, ma ci sono anche quartieri – “ghetti”, se si vuole – abitati da latino-americani, cinesi, indiani o ebrei hassidici dove le situazioni di disagio non sono meno forti. Molti degli immigrati latino-americani non sono cattolici e molti dei cinesi non sono confuciani o taoisti: in entrambi i casi si tratta di comunità che nell'immigrazione hanno aderito in modo massiccio a gruppi protestanti fondamentalisti o pentecostali, che tra l'altro avrebbero qualcosa da lamentare essendo stati presi di mira dalla campagna scatenata dal laicismo francese contro le “sette”. C'è un fondamentalismo indu violento – che si scontra in genere con i musulmani – in India, ma nell'emigrazione è quasi assente.

La domanda cui Ramadan – e i suoi stanchi ripetitori sui nostri giornali – devono rispondere è perché, a parità di disagio economico, nei quartieri abitati in prevalenza da brasiliani, cinesi, indiani, ebrei ultra-ortodossi (o anche russi o romeni, spesso seguaci di un cristianesimo orientale piuttosto conservatore) non scoppiano rivolte, e nei quartieri musulmani sì. Che la predicazione di odio degli imam radicali sia il fattore che fa la differenza è una conclusione cui si può sfuggire solo con una buona dose di mala fede.

Questo non significa – secondo una tesi grossolanamente “islamofoba” – che l'*homo islamicus* sia per natura più aggressivo di altri. Il problema è strutturale. Che cosa pensa l'islam della violenza e del terrorismo – da quello di bin Laden al micro-terrorismo di periferia? Occorre precisare da una parte che cosa si intende per terrorismo, dall'altra chi ha titolo a parlare in nome dell'islam. Si afferma spesso che ogni definizione di terrorismo è politica, e che chi per una parte è un terrorista per la parte opposta è un combattente per la libertà e la giustizia. Oggi però ci sono definizioni piuttosto precise del terrorismo nel diritto internazionale, in particolare quella della *Convenzione internazionale per l'eliminazione dei finanziamenti al terrorismo* votata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1999 e richiamata in numerosi testi successivi. Questa convenzione definisce come “terrorismo” le attività non compiute da Stati o da governi che, secondo l'articolo 2 comma 1 “intendono causare la morte o un grave danno fisico a un civile o comunque a chi non prenda parte attiva alle ostilità in una situazione di conflitto armato quando lo scopo di queste attività – ricavato dalla natura o dal contesto – è quello di intimidire la popolazione, o di costringere un governo o un ente internazionale a porre in essere ovvero a non porre in essere un determinato comportamento”.



Pertanto, dal punto di vista del diritto internazionale, non è terrorismo un bombardamento anche volto contro la popolazione civile da parte di un governo (si tratterà di crimini di guerra, ad altro titolo puniti dalle convenzioni internazionali), in quanto il terrorismo è atto proprio di organizzazioni *private*. Non è terrorismo l'attacco a una caserma di militari impegnati in una guerra, perché non si tratta di civili non combattenti. Viceversa, le attività di Hamas e della cosiddetta "resistenza" irachena (che sono organizzazioni private) sono atti di terrorismo quando prendono di mira civili, o anche soldati che non stiano prendendo parte attiva a un conflitto armato. Ed è almeno micro-terrorismo anche pestare un passante in una periferia parigina perché ha il solo torto di non essere arabo.

Dal punto di vista giuridico, e – come ci ricorda di continuo il magistero della Chiesa – anche da quello morale, è importante distinguere giudizio sul fine e giudizio sui mezzi. Il terrorismo è sempre illegale e immorale, per quanto nobile sia lo scopo che afferma di prefiggersi. Se qualcuno, al nobile scopo di protestare contro il regime nazional-socialista, avesse fatto saltare in aria un ristorante bavarese pieno di pacifiche famiglie tedesche in gita domenicale, avrebbe compiuto un atto di terrorismo, non di resistenza legittima. Il fine non giustifica i mezzi, e solo dopo avere condannato il mezzo del terrorismo come sempre illegittimo si può aprire una discussione sui fini.

Una seconda premessa è che quella musulmana non è una religione organizzata in modo verticale, con una gerarchia che la rappresenta e che ha titolo a parlare in suo nome. La sua organizzazione è di tipo orizzontale: non c'è un'autorità unica – equivalente al Papa per i cattolici – ma una pluralità di persone ed enti a vario titolo autorevoli. Questo non significa, naturalmente, che tutte le opinioni musulmane si equivalgano. Mark Sedgwick distingue fra: *madhhab*, scuole giuridiche, che paragona alle "denominazioni classiche" protestanti del XX e XXI secolo (ciascuna delle quali non pensa di essere l'unica forma vera del protestantesimo e accetta di coesistere con le altre); *firqa* ("denominazioni nuove" che escono dal sistema delle *madhhab* nello stesso modo in cui, per esempio, gli avventisti o la Christian Science escono dal sistema delle denominazioni classiche protestanti); *ta'ifa* ("nuovi movimenti religiosi" che si formano per innovazione o per importazione e che eventualmente potranno evolvere in una *firqa*), a loro volta da non confondere con le *tariqa* del sufismo, sia tradizionali sia di nuova fondazione.



La gran massa dei musulmani fa riferimento a una *madhhab*, e le *madhhab* non hanno autorità da tutti riconosciute. Danno grande rilievo ai dotti, agli *ulama*, e a università particolarmente autorevoli (alcune delle quali, come l'Università al-Azhar del Cairo, hanno professori che appartengono a diverse *madhhab*), ma nello stesso tempo hanno legami molto stretti con le autorità statali di alcuni paesi. A rigore l'opinione di uno o più giuristi (*fatwa*) non è vincolante se non per i loro discepoli diretti, ed è tanto autorevole quanto lo sono coloro che la firmano. Quanto al "fondamentalismo", le sue dimensioni gli hanno fatto superare la fase di *ta'ifa* e si tratta per alcuni di una *firqa*, per altri ormai di una quinta *madhhab* sunnita accanto alle quattro tradizionali hanafita, malikita, shafi'ita e hanbalita. Si afferma spesso che le cose sono molto più chiare nel mondo sciita dove, a differenza di quello sunnita, c'è un clero con un'autorità gerarchica. È vero: ma il sistema sciita funziona sulla base del primato fra le varie autorità del *marja e-taqlid* ("fonte di emulazione"), e attualmente una buona ventina di candidati rivendicano questo titolo, così che si può anche affermare che ciascuno di essi è alla testa di una "denominazione", senza dimenticare l'autorevolezza di cui gode la Repubblica Islamica dell'Iran in tutto il mondo sciita.

Applichiamo ora queste premesse alla domanda su che cosa pensa l'islam del terrorismo e della violenza. Se forme radicali di lotta sono state spesso giustificate nella storia dell'islam, la modalità specificamente suicida del terrorismo è stata giustificata per la prima volta come "martirio" legittimo da autorità sciite – contestate all'epoca da altre sunnite –, prima nel contesto della lotta senza quartiere condotta dall'Iran contro l'Iraq di Saddam Hussein, quindi nel quadro dello scontro fra gli Hizbollah sciiti del Sud del Libano e Israele. Solo a partire dal 1993 le "operazioni di martirio" sono adottate da un'organizzazione sunnita palestinese, Hamas, e ampiamente giustificate da autorità sunnite, che ne approvano anche l'estensione alla Cecenia e al Kashmir.

Molti esponenti autorevoli del mondo islamico hanno condannato Osama bin Laden e l'attentato dell'11 settembre, e non vi è ragione di dubitare della loro sincerità. Ma sono sufficienti queste condanne per concludere, come si afferma spesso, che le più autorevoli voci dell'islam ripudiano il terrorismo suicida *di per sé*, così che i suoi sostenitori farebbero effettivamente parte di nuovi movimenti religiosi in via di fuoriuscita dall'islam? Le cose non stanno proprio così. L'autorevole *shaykh* Muhammad Tantawi, rettore dell'università al-Azhar, che ha condannato in modo esplicito bin Laden, ha ripetutamente supportato gli attacchi di Hamas contro i civili in Palestina, e lo stesso è avvenuto per importanti *leader* di confraternite sufi in Egitto.



Nello stesso senso vanno le *fatawa* sulle “operazioni di martirio” in Palestina di Yusuf al-Qaradawi, un autorevole predicatore residente nel Qatar e frequente ospite della televisione al-Jazira, vicino ai fondamentalisti Fratelli Musulmani ma anche interlocutore di iniziative di dialogo inter-religioso promosse da ambienti cattolici di primo piano, e delle maggiori autorità sciite in Iran. Queste *fatawa* si basano sul principio secondo cui “l'intenzione è la giustificazione dell'azione”, che tuttavia è interpretato in un senso diverso dalla tradizione islamica classica, e assomiglia molto all'idea secondo cui il fine giustifica i mezzi. Ma non ogni fine: non è stato difficile trovare esponenti musulmani autorevoli per condannare bin Laden (in quanto nel suo progetto di *jihad* “globale” lo scarto fra intenzione e azione appare a molti troppo grande), è difficile trovarne per condannare il *jihad* “locale” di Hamas o del terrorismo ceceno, che incontrano ben poca opposizione religiosa o giuridica nel mondo islamico, perché i temi dell'attacco a Israele, e alla Russia in Cecenia, sono estremamente popolari.

Le situazioni drammatiche della Cecenia e della Palestina forniscono così il contesto a documenti che cercano di giustificare il terrorismo suicida con riferimenti a una tradizione islamica in cui, in realtà, non trova precedenti classici veramente pertinenti. Ma la porta è stata aperta, e diventa poi difficile chiuderla. Invano ci si affanna a distinguere tra la lotta contro Israele, dove chiunque secondo le *fatawa* sarebbe un militare almeno della riserva (o un ex-militare, i vecchi, o un futuro militare: i bambini) come lotta eccezionale, che giustifica misure eccezionali, e altri tipi di conflitto. Praticamente *tutti* coloro che giustificano le “operazioni di martirio” palestinesi giustificano anche quelle cecene. Pochi operano distinzioni quanto al Kashmir. Diventa allora difficile chiudere la porta ad al-Qa'ida in modo veramente convincente. Se l'elemento cruciale è l'“intenzione sincera”, come negarla *a priori* anche ai militanti di bin Laden? Le incertezze si riflettono nelle opinioni del musulmano medio: secondo un sondaggio svolto nell'aprile 2004 in Marocco – uno dei pochi paesi islamici dove c'è una tradizione di rilevamenti d'opinione liberi e attendibili, e anche un paese dove le autorità predicano un islam non certo favorevole al terrorismo – il 55% non approva le attività di al-Qa'ida (una maggioranza peraltro non schiacciante), ma il 74% considera giustificati gli attentati suicidi compiuti da Hamas.

Lo sa chi ha esperienze di dialogo con musulmani: anche chi disapprova senza riserve bin Laden e gli attentati dell'11 settembre 2001 e dell'11 marzo 2004 si mostra spesso assai più reticente quando si tratta di Hamas o della Cecenia. Spesso, il discorso è immediatamente sviato sui torti inflitti ai palestinesi e ai ceceni. La risposta è comprensibile, ma sbagliata.



Ai movimenti islamici che esitano non si chiede di condannare la causa palestinese o cecena, ma di ripudiare il terrorismo come *mezzo* di lotta necessariamente criminale, eticamente inaccettabile, degradante sia per chi lo pratica sia per chi ne fa l'apologia, a prescindere dal *fine* al cui servizio le "operazioni di martirio" si pongono. Il *test* cui sottoporre qualunque movimento islamico per collocarlo esattamente, dopo l'11 settembre 2001, *non* è la sua posizione nei confronti di al-Qa'ida che molti più o meno condannano. È la disponibilità a condannare – senza se e senza ma, senza fini che giustificano i mezzi, senza giustificazione e non solo senza apologia – il terrorismo suicida come mezzo di lotta (ancora una volta, a prescindere dalla bontà delle cause al cui servizio afferma di porsi), in Palestina come in Cecenia, nel Kashmir come in Algeria. Proprio l'atteggiamento sul terrorismo distingue i musulmani conservatori da quelli fondamentalisti, per cui i terroristi sono "fratelli che sbagliano", e ultra-fondamentalisti che approvano apertamente le organizzazioni terroriste. Solo con chi è disposto a pronunciare un no al terrorismo senza riserve, neppure mentali, potrà cominciare un vero dialogo.

Sulla base di questi criteri, certo, non tutti i musulmani sono fondamentalisti (né tutti i fondamentalisti approvano il terrorismo). Se l'"islam laico" – di cui si parla perfino troppo – è una posizione rappresentata nobilmente da giornalisti e professori che possono trovare cattedre quasi solo in Occidente e, meno nobilmente, da generali torturatori che lo impongono sulla punta delle baionette in diversi paesi, c'è però un "islam conservatore", di cui è espressione per esempio l'attuale governo turco, che non vuole rimettere in discussione né il Corano né il digiuno del Ramadan ma è disponibile a interpretare proprio lo *hadith* fondamentale (il primo nella raccolta di al-Tabari) secondo cui "l'intenzione è la giustificazione dell'azione" nel senso che ci sono azioni così intrinsecamente malvagie da non potere essere giustificate da nessuna intenzione. Il mistico turco Bediuzzaman Said Nursi (nato – le fonti sono incerte – fra il 1873 e il 1877 e morto nel 1960), da cui originano movimenti che hanno oggi circa cinque milioni di seguaci, ha lasciato riflessioni particolarmente dense e profonde su questo punto. Gli stessi ambienti si rivelano i più aperti anche a un dialogo sui diritti delle minoranze religiose e delle donne, e appaiono come i partner più affidabili per un accostamento di politica internazionale che non preveda come solo orizzonte lo scontro ma anche l'incontro.

Diverso è il discorso di politica interna e di gestione dell'immigrazione. Dopo che gli attentati di Londra hanno messo in crisi il modello inglese di gestione delle minoranze islamiche, i fatti di Parigi confermano che neppure il modello francese funziona. Nel modello "multiculturalista" inventato in Gran Bretagna ciascuna identità etno-religiosa è riconosciuta come tale e ammessa a gestire il suo modo di vivere, con un ampio grado di autonomia interna.



In fondo, si tratta di un'estensione alla politica interna del vecchio modello culturale della *indirect rule*, attraverso il quale gli inglesi non cercavano di governare direttamente gli abitanti delle loro colonie ma si affidavano alle autorità tradizionali locali – dai maharajah ai capi tribù in Africa – perché gestissero i loro sudditi, non importa se con sistemi un po' maneschi purché gli interessi superiori della Gran Bretagna non fossero minacciati. Quando si sono formati in Inghilterra grandi quartieri di immigrati è andata in scena una replica della *indirect rule*: l'amministrazione è stata in gran parte delegata a notabili locali, con minime interferenze della polizia. Dopo gli attentati di Londra è emerso con chiarezza che nei quartieri musulmani questi notabili in parte erano essi stessi legati a gruppi estremisti, in parte non erano comunque capaci di controllarli. Il modello inglese è fallito.

Resta il modello francese dell'assimilazione, in cui si chiede ai musulmani – come ai cattolici, ai protestanti e agli ebrei – di accettare lo schema francese della *laïcité*. Se i valori e lo stile di vita dei musulmani sono compatibili con la *laïcité*, tutto bene. Diversamente, tanto peggio per i musulmani. È qui la radice della questione, del velo esplosa alla fine del 2003. Se il musulmano non accetta di diluire la sua identità diventando un cittadino “repubblicano” come gli altri, ci penserà il gendarme a rimetterlo in riga. O così si pensava: ora si scopre che in certi quartieri di Parigi ci sono cento gendarmi e centomila immigrati musulmani, e il sistema non può funzionare.

Il fallimento degli altri rilancia il “modello italiano”, di cui ha parlato spesso il ministro Pisanu e che ha una sua originalità. Non si tratta solo di una soluzione “all'italiana” che mescola con buon senso bastone e carota, ma di un'offerta di integrazione diretta anzitutto ai singoli musulmani e che privilegia la loro integrazione per via politica, attraverso percorsi che portano alla cittadinanza (passando magari – ma la questione è complessa – per il voto amministrativa, o ancora per corsi di educazione civica che immettano in un “percorso veloce” verso la cittadinanza secondo il modello canadese).

La chiave è la ricerca di soluzioni che si rivolgano direttamente al singolo musulmano aggirando l'ostacolo con cui si sono scontrati il buonismo inglese e la rigidità francese: le associazioni musulmane che, in tutta Europa, o sono davvero rappresentative ma dominate da fondamentalisti oppure sono ostili al fondamentalismo e aperte al dialogo ma, in questo caso, hanno scarso seguito tra gli immigrati. E nel rivolgersi al singolo musulmano la pubblica amministrazione ha un ruolo cruciale.